Domenica 7 Agosto 1853. *Anno quarto — Num. 32.*

L'ALCHIMISTA FRIULANO

DELL' IMPERO OTTOMANO

(Continuazione)

L' impero ottomano, sopra una superficie di 47,000 miglia quadrate, ha una popolazione di 23 milioni di abitanti, ripartiti in tre parti del mondo come segue: in Europa, miglia quadrate 9,000 ed oltre 9 milioni d' abitanti; in Asia miglia 22,000 ed abitanti 10 milioni; in Africa (Egitto e Nubia) miglia 16,000 ed abitanti 4 milioni. Il numero totale dei Turchi, cioè Osmanli, Tatari, Turcomanni ed Arabi, nelle varie parti dell'impero, non è che di circa 10 milioni; il rimanente della popolazione è cristiana ed appartiene per la maggior parte alla comunione greca. Si considerano, in generale, come esatte le seguenti cifre statistiche: Turchi 3,500,000; Greci ed Elleni 2,500,000; Moldavi, Valacchi 400,000; Arnauti ed Albanesi 750,000; Serbiani 450,000; Bosniaci 250,000; Dalmati 800,000; Raizi o Rasci 80,000; Croati 40,000; Bulgari 510,000; ed Ebrei 300,000.

La' Turchia Europea è limitata dalla Russia, dalla Transilvania, dalla Ungheria, dall' Illiria, dalla Dalmazia e dalla Grecia. Le sue coste sono bagnate dall' Adriatico, dal Mediterraneo, e dal mar Nero, sul quale attualmente dominano i Russi. Il Bosforo, il mar di Marmara e lo stretto dei Dardanelli saranno parimente in loro balia, finchè rimarrà in vigore il trattato di Unkiar-Skelessi. A motivo dell' estensione delle sue coste e dei numerosi suoi golfi, la situazione della Turchia è molto importante per tutto il commercio del Levante. I suoi confini sono protetti da due gran fiumi, il Danubio e la Sava, e dalla catena del Balkan (l' antico Emo), ch' estendesi dal capo di Emineh fino alle montagne illiriche, e colla quale comunicano le catene dei monti Rodope, Pangeo ed altre che attraversano la Grecia. Quanto al monte Athos o Santo, esso è isolato. — La Turchia asiatica è limitata dall' impero persiano, dalle provincie russe del Caucaso, dall' Arabia e dall' ismo di Suez, che la unisce all' Egitto: è bagnata dal Mediterraneo. Nei monti dell' Armenia sono le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, fiumi che sboccano nel Golfo Persico. Nell' Anatolia scorre il celebre Kisis-Ermak (l' *Halys*), e nella Palestina il Giordano, che mette foce nel mar Morto. Le principali montagne sono in Anatolia il Tauro, in Siria il Libano e l' Anti-Libano. La più bassa provincia è l' Irak-Arabi; verso l' est stendonsi vasti deserti fino alla penisola arabica.

Il clima è temperato nel nord, dolce e refrigerante al centro, caldo nelle regioni del sud. La penisola ellenica ed i suoi gruppi d' isole, divenute indipendenti nel 1829, sono situate sotto il più beato cielo. L' aria più pesante ed opprimente regna in Mesopotamia ed in Egitto; il vento mortifero, detto *simun*, soffia in quegli ardenti deserti e vi seconda l' azione deleteria della peste.

Ciascuna provincia è ricca di qualche produzione importante. Il frumento della Romelia, il riso dell' Egitto e del sud del monte Balkan, il tabacco di Macedonia, le sete d' Arnaut (Albania) e d' Anatolia, il zafferano, i fichi, la noce di galla e la schiuma di mare (per pipe) di quest' ultima, il petrolio di Mesopotamia, il cotone di Valacchia, sono articoli ch' esportansi all' estero e così pure l' oppio. Del resto, il lavoro è presso i Turchi poco in onore; sonovi nondimeno alcuni mestieri portati ad un raro grado di perfezione, tra gli altri la preparazione del zafferano, quella della tintura rossa, particolarmente in Tessaglia, le manifatture di cotone e di tappeti, le fabbriche d' acciaio e quelle principalmente di armi da taglio.

I Turchi disprezzano i lavori agricoli, e li abbandonano ai popoli vinti. Non trovasi vera prosperità industriale che nelle regioni ove non hanno alcun potere, come presso i Drusi del Libano, ove gli Osmani non penetrano, ed in alcune isole dell' Arcipelago. In Asia non s' applicano all' agricoltura che nelle vicinanze delle città. Le fertili pianure, poste lungo le rive dei fiumi, non sono popolate se non che da orde nomadi, le quali vivono di ladroneccio.

La popolazione dell' impero è, come già accennammo, una ragunanza di popoli diversi di costumi d' abitudini e di linguaggio. Vi si distinguono: 1.° i *sunniti*, i Turchi osmanli, come gli Arabi, i Tatari e i Turcomanni, potenti per le forze loro naturali e pel loro fanatismo. Sono essi i più numerosi nel nord delle provincie dell' Asia; sprezzano gl' infedeli *come cani, come animali immondi*, e sostengono ancora i modi dei primi conquistatori. Il carattere di questi popoli è zeppo di contraddizioni; son essi a un tempo, a norma delle esterne impressioni che li colpiscono, valorosi o vigliacchi, miti o feroci, forti o deboli, intraprendenti o inerti, voluttuosi o agguerriti. I grandi, alla corte, all' esercito e nelle provincie, mostransi orgogliosi, sospettosi ed ingrati. In generale, il Turco è al-

trettanto ignorante quanto indifferente e poco sensibile; e non pensa all'avvenire dei suoi discendenti, perchè tiene per indubitabile, che tutto sulla terra sia soggetto alla fatalità. — 2.° I Turcomanni in Armenia, in Anatolia, e nelle valli dei fiumi interni. — 3.° I Tatari, che hanno abbandonata la Crimea e si sono stabiliti nelle provincie del Danubio. — 4.° Gli Arabi. — 5.° I Curdi. — 6.° I Greci. — 7.° Gli Armeni, dispersi in tutte le provincie ed in tutte le città come negozianti ed artisti. — 8.° I Cofti in Egitto. — 9.° Gli Slavi, divisi in parecchie tribù, come gli Albanesi o Arnauti, i Bosniaci, gli uni maomettani, gli altri cristiani, i Serbiani o Raizi, i Bulgari ed i Montenegrini. — 10.° *I Drusi nelle montagne del Libano.* — 11.° Gli Ebrei, i Valacchi, i Zingani e varie piccole tribù d'ignota origine, abitanti principalmente le montagne della Turchia asiatica.

La lingua araba è quella della corte e della letteratura. A Costantinopoli esistono tipografie greche, armene ed ebraiche, ed una sola turca; così pure una francese pel *Monitore Ottomano*, ch'è compilato da Francesi sotto la sopraveglianza del governo. Trovansi nelle provincie molti copisti occupati a trascrivere il Corano; a Costantinopoli essi formano una corporazione piuttosto forte. — Gli ulema, che appartengono a un tempo alla corporazione dei legisti ed a quella dei sacerdoti, sono quasi i soli eruditi; in geografia è tuttora Tolomeo la loro guida, ed Aristotile in fisica ed in istoria naturale. Alla corte del sultano v'è un istoriografo, e per tutti gli affari di stato consultasi un astrologo. — Le arti sono disprezzate, perchè il Corano vieta la riproduzione in pittura o scultura del volto umano. La musica turca è strepitosa e dimostra un gusto poco esercitato; nondimeno trovansi in Turchia buone danzatrici.

Gli statuti dell'impero posano sopra sette collezioni di leggi politiche (*kanum namè*). Il padiscià, come califfo e come sultano, in sè riunisce la più alta dignità sacerdotale ed il supremo poter temporale; esso dispone da padrone della vita e degli averi dei suoi sudditi, segnatamente di quelli degli alti funzionarii, cui giudica in ultima istanza e cui fa decapitare di pieno suo arbitrio; le vittime sono tenute a baciare rispettosamente il laccio, ch'ei loro invia per istrangolarli, ed è egli il loro erede. Egli impone leggi senz'esser costretto ad osservarle ei medesimo; la sola pubblica opinione, che occorrendo si traduce in effettiva rivolta, unitamente all'autorità del Corano, può ricondurlo al dovere. Fu detto e con verità, *il governo turco essere un despotismo temperato dal regicidio.* Il merito, non meno che il favore e l'intrigo, strappa spesso lo schiavo a' suoi ferri e lo innalza alle prime dignità. — Non avvi in Turchia nobiltà ereditaria. Nella famiglia d'Osmano la successione è di maschio in maschio, ma spesso il volere del popolo decide della scelta dell'individuo di essa famiglia, che salir deve sul trono. Che se questa dinastia venisse ad estinguersi, la corona apparterrà allora a quella famiglia, che regnava prima di essa. — Il padiscià non viene coronato, ma soltanto cinto colla sciabola d'Osmano dopo d'aver giurato di difendere la religione di Maometto. — Le odalische del suo aremme sono, in generale, circasse o georgiane; una donna nata libera non può entrarvi. Fra esse, da Ibraim in poi, il sultano sceglie sette mogli (*Kadin*); quella che dà prima un successore al trono, prende il titolo di *ciakessi-sultana*; le altre madri di principi sono nominate *sultana-ciassecki*. La sultana *Validè*, madre del sultano regnante, gode importanti prerogative; non è rinchiusa negli appartamenti d'Efki-Serai ed ha una rendita di 500,000 piastre (oltre 250,000 scudi). — Tutti i principi ricevono la loro educazione in mezzo agli eunuchi ed alle odalische; ciascuno di essi impara un'arte o un mestiere, ma tutti ignorano quanto concerne il regnare; essi non hanno altra prospettiva che il trono o la morte. — Le figlie del sultano chiamansi *sultane*, e fin dalla culla vengono fidanzate, giusta il costume, con visiri, pascià o altri grandi, ma i figli maschi che nascono da queste unioni sono dannati a morte dalla legge dello stato. — Alla corte del sultano si conta, compresi gli eunuchi, le donne e le guardie, un personale di 10,000 persone. Vi sono addetti una guardia di 2,000 uomini, ed alcuni grandi dignitari, sotto i cui ordini stanno i muti, gli eunuchi, i musici ed i maestri delle cerimonie. Nell'interno del palazzo trovasi l'aremme, gli eunuchi bianchi e neri, il loro capo (il kislar-agà) confidente del sultano, il gran-visir, il kiaia-bei o ministro dell'interno, ed il reis-effendi o ministro delle relazioni estere. — Lo stemma dell'impero, adottato da Maometto II dopo la conquista di Costantinopoli, è uno scudo in campo verde con una mezzaluna d'argento. Selim III fondò l'ordine della Mezzaluna diviso in tre classi, dopo la vittoria di Abukir; Nelson, Sebastiani ed altri ne furono decorati. Il gran-visir governa in nome del sultano, ed in sua assenza il caimacan. Il consiglio di stato, che dicesi *il divano*, risiede nel secondo cortile del serraglio; è composto del kiaia-bei, del reis-effendi, del defterdar o ministro delle finanze, del capitan-pascià o grand'ammiraglio, del sciaus-basci o ministro del potere esecutivo, e di tutti gli agà delle milizie.

Le provincie, tranne la Moldavia, la Valacchia e le città di Costantinopoli e d'Adrianopoli, sono divise in 25 *ejaleti* o pascialati o governi, e suddivise in 290 sangiaccati o stendardi. Fra i pascià collocati alla direzione di questi governi, quelli di Romelia, d'Anatolia e di Damasco hanno il titolo di *begler-bei* e fanno portare a sè dinanzi tre code di cavallo. Sono despoti come il loro signore; solo gli ulema e le sommosse provocano a quando a quando la loro destituzione.

Il Corano è la fonte di tutte le leggi e di tutti i regolamenti; indipendentemente dal codice ordinario, le interpretazioni e decisioni degli ulema

hanno forza di legge. Il muftì è non solo il capo del clero, ma anche il primario interprete delle leggi: le sue decisioni, dette *feftà*, sono conservate in collezioni. — Il tribunale supremo è presieduto dal gran-visir: esso radunasi quattro volte alla settimana *nel suo palazzo*; in sua assenza, la presidenza appartiene allo sciaus-basci. — Le leggi sono semplici e severe. I castighi abituali sono le battiture e la morte; quest'ultima per istrangolazione, immersione, crocifissione o palo. La corruzione dei testimonii è *considerato* il massimo dei delitti. — Il muftì è capo della religione, benchè soggetto agli ordini del sultano; nelle provincie vi sono dei sottomuftì, nominati dal muftì. Questi comanda ai *cadilesker*, ai *mollah*, ai cadì ed agli ulema. I sacerdoti dividonsi in secolari e regolari; i primi fanno il servigio delle moschee. I *dervis* (sacerdoti regolari) si suddividono in trenta ordini religiosi. Tutti i culti sono bensì disprezzati, ma tollerati, ed hanno i loro patriarchi, arcivescovi e vescovi.

Le rendite dello stato sono versate nel tesoro, ed ascendono a 42 milioni di piastre secondo alcuni, di fiorini secondo altri. Lo Stato ha un debito di circa 70 milioni, ma è debitore specialmente al tesoro privato del sultano, nel quale entrano tutti i redditi dei possedimenti, i doni dei nuovi nominati alle cariche e dignità, e le ricchezze dei magistrati destituiti.

Le forze militari di terra sono di 68,000 uomini armati e disciplinati all'europea, i quali colle altre truppe formano un'infanteria di 138,000 uomini; vi sono inoltre 40,000 uomini di truppe irregolari e 196,500 cavalieri; totale 374,900 combattenti, 240,000 dei quali entrarono in campagna contro i Russi nel 1827. — Il gran-visir è il generalissimo dell'esercito, e gli agà comandano i corpi separati. — La marina componevasi nel 1828 di 24 vascelli di linea, 21 fregate e parecchi bastimenti minori, armati, in complesso di 2,000 bocche da fuoco, e montati da 2500 marinai. Selim III avea stabilito una scuola militare pegli ufficiali di marina.

La pubblica istruzione è alimentata dalle scuole e dalle università dette *mektebe* e *medree*, ove vanno ad istruirsi i giovani di tutte le classi. Tutte queste istituzioni, tanto le più elevate come le più modeste, sono addette a moschee e frequentate gratuitamente dai fanciulli poveri; i professori, stipendiati da dotazioni, non hanno diritto ad alcun altro emolumento che di doni volontarii dei genitori. Nelle scuole elementari, gli allievi non imparano che le regole della lingua turca. Per entrare in un collegio (*medrea*) occorre uno speciale permesso. L'istorico Hammer conta 275 scuole nella sola Costantinopoli, eppure non hanno esse tutte che pie dotazioni per mantenerle. La prima *medrea* è stata fondata a Nicea nel 1330 da Orcano, figlio e successore di Osmano, e per un buon secolo fu la sola, ch'esistesse nell'impero ottomano. Tali fondazioni non avevano a principio altra mira che d'insegnare i dogmi della religione e le leggi, ed anche oggidì escono dal loro seno gli ulema. Oggidì nelle alte scuole insegnansi la grammatica, la logica, la morale, la rettorica, la teologia, la metafisica, la scolastica, la filosofia e la giurisprudenza, ma sopratutto il Corano e le scienze, colle quali è in relazione, cioè l'esegesi dei libri santi e la dottrina delle tradizioni orali del profeta.

(continua)

L'AVVOCATO DELLE DONNE *)

Fino a questo giorno la schiavitù non era stata abolita che nelle forme, poichè le donne, ad esempio, sono ancora sotto tale *dominio*, *contro* il quale a nulla valsero le più eloquenti proteste. La donna veramente non è condannata dalle nostre leggi, nè al rigoroso gineceo antico, nè all'Harem d'Oriente: noi ad esse permettiamo di calpestare col loro piccolo piede l'asfalto del Boulevart **) senza essere velate, o nascoste dietro un muro vivente di eunuchi. Noi non le obblighiamo, come i Chinesi, ad imprigionare il loro bel piede entro stivaletti di ferro, poichè questa è una tortura, e noi lasciamo alla Moda la cura di farla adottare. Se anche fosse colpevole, noi non chiudiamo la nostra donna in un sacco con una gatta affamata e con una vipera ferita, e non la gettiamo in così cattiva compagnia nella Senna. Perchè noi stimiamo virtuosa una donna non è necessario che ella passi i suoi giorni a filare la lana come Lucrezia, nè mettiamo nella sfera delle Frine quelle che danzano, o che si dedicano alla scoltura, o che cantano con voce soave. Ma questa tolleranza non è dovuta so non che a l'indulgenza de' costumi per certe condizioni. Non si vuole ammettere la superiorità nelle donne che a titolo di eccezione; ed anche questa nelle sole arti di divertimento, in quelle cioè che vengono riguardate come giuochi frivoli e puerili. Per meglio sottrarsi all'influenza delle donne, noi abbiamo bandito dalle sale il perpetuo torneo dello spirito francese, la conversazione di cui tenevano esse così graziosamente lo scettro, ed abbiamo addottato i costumi incolti degli Inglesi. Si fuma, si giuoca e si parla di cavalli; e non andrà guari che le signore francesi saranno costrette di ritirarsi al dessert, come il fanno le loro buone sorelle d'Inghilterra. Contro le donna abbiamo inventato il club e l'oligarchia, e noi non sappiamo più essere gentili verso il bel sesso: in conseguenza del nostro progresso politico fingiamo di crederle incapaci di ra-

*) Questo articolo è di un uomo, e fu voltato dal francese in italiano da una donna: ringraziamo la gentile collaboratrice anche a nome delle donne, di cui in questo scritto è difesa la causa.

**) Passeggio pubblico dei Parigini.

trettanto ignorante quanto indifferente e poco sensibile; e non pensa all'avvenire dei suoi discendenti, perchè tiene per indubitabile, che tutto sulla terra sia soggetto alla fatalità. — 2.° I Turcomanni in Armenia, in Anatolia, e nelle valli dei fiumi interni. — 3.° I Tatari, che hanno abbandonata la Crimea e si sono stabiliti nelle provincie del Danubio. — 4.° Gli Arabi. — 5.° I Curdi. — 6.° I Greci. — 7.° Gli Armeni, dispersi in tutte le provincie ed in tutte le città come negozianti ed artisti. — 8.° I Cofti in Egitto. — 9.° Gli Slavi, divisi in parecchie tribù, come gli Albanesi o Arnauti, i Bosniaci, gli uni maomettani, gli altri cristiani, i Serbiani o Raizi, i Bulgari ed i Montenegrini. — 10.° *I Drusi nelle montagne del Libano.* — 11.° Gli Ebrei, i Valacchi, i Zingani e varie piccole tribù d'ignota origine, abitanti principalmente le montagne della Turchia asiatica.

La lingua araba è quella della corte e della letteratura. A Costantinopoli esistono tipografie greche, armene ed ebraiche, ed una sola turca; così pure una francese pel *Monitore Ottomano*, ch'è compilato da Francesi sotto la sopraveglianza del governo. Trovansi nelle provincie molti copisti occupati a trascrivere il Corano; a Costantinopoli essi formano una corporazione piuttosto forte. — Gli ulema, che appartengono a un tempo alla corporazione dei legisti ed a quella dei sacerdoti, sono quasi i soli eruditi; in geografia è tuttora Tolomeo la loro guida, ed Aristotile in fisica ed in istoria naturale. Alla corte del sultano v'è un istoriografo, e per tutti gli affari di stato consultasi un astrologo. — Le arti sono disprezzate, perchè il Corano vieta la riproduzione in pittura o scultura del volto umano. La musica turca è strepitosa e dimostra un gusto poco esercitato; nondimeno trovansi in Turchia buone danzatrici.

Gli statuti dell'impero posano sopra sette collezioni di leggi politiche (*kanum namè*). Il padiscià, come califfo e come sultano, in sè riunisce la più alta dignità sacerdotale ed il supremo poter temporale; esso dispone da padrone della vita e degli averi dei suoi sudditi, segnatamente di quelli degli alti funzionarii, cui giudica in ultima istanza e cui fa decapitare di pieno suo arbitrio; le vittime sono tenute a baciare rispettosamente il laccio, ch'ei loro invia per istrangolarli, ed è egli il loro erede. Egli impone leggi senz'esser costretto ad osservarle ei medesimo; la sola pubblica opinione, che occorrendo si traduce in effettiva rivolta, unitamente all'autorità del Corano, può ricondurlo al dovere. Fu detto e con verità, *il governo turco essere un despotismo temperato dal regicidio.* Il merito, non meno che il favore e l'intrigo, strappa spesso lo schiavo a' suoi ferri e lo innalza alle prime dignità. — Non avvi in Turchia nobiltà ereditaria. Nella famiglia d'Osmano la successione è di maschio in maschio, ma spesso il volere del popolo decide della scelta dell'individuo di essa famiglia, che salir deve sul trono. Che se questa dinastia venisse ad estinguersi, la corona apparterrà allora a quella famiglia, che regnava prima di essa. — Il padiscià non viene coronato, ma soltanto cinto colla sciabola d'Osmano dopo d'aver giurato di difendere la religione di Maometto. — Le odalische del suo aremme sono, in generale, circasse o georgiane; una donna nata libera non può entrarvi. Fra esse, da Ibraim in poi, il sultano sceglie sette mogli (*Kadin*); quella che dà prima un successore al trono, prende il titolo di *ciakessi-sultana*; le altre madri di principi sono nominate *sultana-ciassecki.* La sultana *Validè*, madre del sultano regnante, gode importanti prerogative; non è rinchiusa negli appartamenti d'Efki-Serai ed ha una rendita di 500,000 piastre (oltre 250,000 scudi). — Tutti i principi ricevono la loro educazione in mezzo agli eunuchi ed alle odalische; ciascuno di essi impara un'arte o un mestiere, ma tutti ignorano quanto concerne il regnare; essi non hanno altra prospettiva che il trono o la morte. — Le figlie del sultano chiamansi *sultane*, e fin dalla culla vengono fidanzate, giusta il costume, con visiri, pascià o altri grandi, ma i figli maschi che nascono da queste unioni sono dannati a morte dalla legge dello stato. — Alla corte del sultano si conta, compresi gli eunuchi, le donne e le guardie, un personale di 10,000 persone. Vi sono addetti una guardia di 2,000 uomini, ed alcuni grandi dignitari, sotto i cui ordini stanno i muti, gli eunuchi, i musici ed i maestri delle cerimonie. Nell'interno del palazzo trovasi l'aremme, gli eunuchi bianchi e neri, il loro capo (il kislar-agà) confidente del sultano, il gran-visir, il kiaia-bei o ministro dell'interno, ed il reis-effendi o ministro delle relazioni estere. — Lo stemma dell'impero, adottato da Maometto II dopo la conquista di Costantinopoli, è uno scudo in campo verde con una mezzaluna d'argento. Selim III fondò l'ordine della Mezzaluna diviso in tre classi, dopo la vittoria di Abukir; Nelson, Sebastiani ed altri ne furono decorati. Il gran-visir governa in nome del sultano, ed in sua assenza il caimacan. Il consiglio di stato, che dicesi *il divano*, risiede nel secondo cortile del serraglio; è composto del kiaia-bei, del reis-effendi, del defterdar o ministro delle finanze, del capitan-pascià o grand'ammiraglio, del sciaus-basci o ministro del potere esecutivo, e di tutti gli agà delle milizie.

Le provincie, tranne la Moldavia, la Valacchia e le città di Costantinopoli e d'Adrianopoli, sono divise in 25 *ejaleti* o pascialati o governi, e suddivise in 290 sangiaccati o stendardi. Fra i pascià collocati alla direzione di questi governi, quelli di Romelia, d'Anatolia e di Damasco hanno il titolo di *begler-bei* e fanno portare a sè dinanzi tre code di cavallo. Sono despoti come il loro signore; solo gli ulema e le sommosse provocano a quando a quando la loro destituzione.

Il Corano è la fonte di tutte le leggi e di tutti i regolamenti; indipendentemente dal codice ordinario, le interpretazioni e decisioni degli ulema

e che lo stesso marito, come amico di casa, avrà fatto sedere ogni giorno al suo desco, questa donna sarà colpevole di un orrendo misfatto; e suo marito ha sopra di essa il diritto di vita e di morte! Ma se questo marito l'inganna, dilapida la sua sostanza e quella de' figli per una magra danzante che fa i suoi scambietti sopra de' mucchi di Napoleoni, che accende il lume con dei biglietti di banco, se conduce in trionfo nel suo cocchio quest' amanza insolente, se getta al suo collo preziose collane, se passa ne' suoi diti anelli di brillanti, se faccia risplendere nel suo braccio impasticciato di bianco i monili della moglie che ei lascia solinga nella sua casa contando le ore piangendo sovra la culla del suo nato, soffrendo le umilianti minaccie dei creditori, le melate parole degli uscieri, queste son cose naturalissime contro cui nulla ci ha a ridire. Ebbene, io chiedo, quali saranno i diritti di questa donna, di questa madre, contro di questo marito che ha violato i suoi giuramenti, di questo padre snaturato che ha derubato i suoi figli?

Il dirlo è vergogna! Pure è così: la donna che tradisce la fede giurata per folle passione arrischia la vita, mentre il marito che abbandona, che ruba, che umilia e tortura con vili oltraggi, con milli insulti, e della cui infamia solo i domestici muri sono testimonii, questo marito, dico, non ha nulla a temere dall'umana giustizia. Egli usa dei suoi legittimi diritti. Non bisogna dunque sorprendersi se la donna trattata da schiava ricorre all'inganno ed al tradimento. Queste sono le armi degli schiavi e dei deboli oppressi. – Il negro ajuta ad uccidere suo padre, china sorridendo le spalle allo staffile del suo padrone, egli stesso, talvolta, flagella col sangue freddo del carnefice il proprio figlio; ma sei mesi dopo la greggia del padrone è colpita da epidemia; un anno dopo il fuoco distrugge le canne di zucchero della piantagione; cinque anni dopo una serpe striscia innosservata fino nella culla della figlia del padrone, la stringe colle aggiacciate sue spire, e la morde innestando nel di lei sangue un veleno che in pochi secondi la trae a morte.

Le donne non usano siffatte vendette, ma una ne hanno in loro potere non meno terribile di queste, grazie alla nostra vanità, quella passione che si alletta anco nelle anime più chiuse all'amore. Nel *cuore dell'uomo* la sola vanità è gelosa, poichè l'amore è credulo e fiducioso.

Nel destino dell'uomo e della donna nulla è diviso con equità, perchè per questa la seduzione è un disonore, per quello un trionfo, un successo che lo fa segno di invidia.

Una giovane s'abbandona alle irresistibili seduzioni dell'amore, ella è povera, orfana, senza protezione, senza consigli. Nel mezzo dei suoi sogni dorati, del tremito del suo cuore palpitante, come l'uccelletto che per la prima volta pone il capo fuori del nido, vede un giovane ozioso che ha bisogno di distrarsi. Quest'uomo non è uno sciocco, conosce il mondo, e sa che non arrischia che di perdere un po' di tempo, mentre questa giovane il di cui volto arrossisse al di lui sguardo, i di cui occhi si velano e si rivolgono altrove, la cui mano trema, le cui labbra balbettano in rispondergli, va a perdere per l'obblio e la menzogna d'un'ora l'intera sua vita, il suo avvenire, l'onore, la stima di tutti. Ebbene! la voce di quest' uomo promette a questa giovane un avvenire di felicità e d'amore, ed egli mentisce; finge di soffrire per essa e mentisce; per amore, per follia e forse per pietà questa povera creatura soccombe due giorni dopo l'amante è scomparso. Quest'uomo è un don Giovanni che si fa una lista di tutte le fanciulle tradite per farsi merito appo il mondo. – La giovane è divenuta madre, essa teme della vergogna, dell'abbandono, del disprezzo e della pietra che ognuno le getterà; ella è pazza. Abbraccia il figlio e su lui versa lagrime di sangue, lo stringe, l'uccido... Ella è una infanticida; ella è colpevole del più gran delitto di cui una donna possa farsi rea, ella deve morire, la legge la condanna, la mannaja del carnefice ne adempie la tremenda vendetta della giustizia. – *Va bene!*

Ma quest' uomo che ha ucciso anch' egli suo figlio, questo complice, questo provocatore del delitto, questo vero colpevole perchè non si punisce? Ognuno lo guarda, sorride, e si dice all'orecchio: Questo è un bravo scapestrato, un Richelieu!

Si può esser certi che vi hanno più mogli che amano i loro mariti di quello che mariti che amino le loro mogli. Nell'uomo l'amore non vive sè non di pericoli, di ostacoli, e di desiderii. Quando l'amante può entrare liberamente per la porta invece di entrare di soppiatto per la finestra nella camera della sua innamorata, quando non ha muraglie da scalare, scale di seta da lanciare, quando ha veduto l'angelo de' suoi sonni chiudere in una cuffia da notte le anella de' suoi capelli, sorvegliare l'arrosto, saldare il conto alla lavandaja, può ben amare in essa la madre dei suoi figli, ma questa donna non è più la sua amante. Il sogno è svanito di faccia alla realtà, il desiderio è passato; l'uomo è incostante. Il cuore della donna si espande, la sua affezione sotto i baci ingrandisce, quello dell'uomo si stanca e si agghiaccia in questa dolce prova; egli non ama ardentemente che l'amore che sente e che pur fugge dalle sue labbra.

Egli rischia la vita per afferrare il frutto proibito, e quando la sua mano lo stringe, lo rigetta sdegnosamente.

LA PRIMA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN UDINE

In diverse Città di Provincia del Lombardo Veneto hanno luogo annualmente pubbliche mostre di oggetti d'Arte, e quelle di Bergamo, sede del-

l'Accademia Carrara, di Verona e di Brescia, e per la eccellenza degli oggetti, e per la celebrità degli esponenti gareggiano colle esposizioni delle Capitali. In questa nostra, Capoluogo di vasta Provincia, la quale è nei vecchi e nei moderni tempi fu madre di preclarissimi maestri ci aveva difetto di così nobile costumanza, per cui gli artisti nostri trovavano difficoltà di farsi conoscere; conseguenza dell'essere ignorati ne seguiva il difetto di commissioni, per cui erano costretti ad esulare per vivere, non solo i mediocri ma i grandi eziandio, ed intanto ad artisti d'altri paesi si accomodavano le opere d'arte, importanti opere, che non riuscivano il più delle volte proporzionate nè alla fama degli autori, nè alla pattuita mercede.

Chiunque ami daddovero il proprio paese non può non esultare in questo giorno in cui le sale del Municipio accolsero a pubblica esposizione oggetti di belle arti d'autori concittadini, del Friuli, e d'altri paesi d'Italia.

Lode al dottor Scala che promoveva questa patria solennità.

Lode a coloro che a lui si associavano per rimuovere le difficoltà di trasformare all'improvviso il desiderio in azione.

Onore agli artisti che tutto ciò che avevano offersero volenterosi, anche opere che non erano destinate alla pubblicità, perchè o di poca importanza, od eseguite in fretta senza la cura paziente di chi vuole mostrare tutto intero il proprio sapere.

Lode infine a chi ebbe la delicata inspirazione d'inaugurare questa patria solennità collo esporre tre opere dell'immortale nostro concittadino Odorico Politi, il suo ritratto, il primo quadro storico ch'ei dipingeva dopo il ritorno da Roma, Pirro che svelle dal seno d'Andromaca il piccolo Astianatte, e l'Ostricajo, l'ultima opera che uscisse dal suo pennello. – Del nome di Odorico Politi si è impossessata la storia, le di lui opere sono un monumento glorioso del genio italiano, e chiunque abbia anima capace di sentire il bello, dinnanzi a quei capi lavori resta compreso da riverenza, e non può non esclamare col Divino Allighieri

Onorate l'altissimo Poeta.

Nella prima sala ove stanno esposti il Pirro e l'Ostricajo di Politi, ammirasi pure l'Erminia di Michel Angelo Grigoletti ed il Diluvio del Giuseppini, opere celebrate e di cui taceremo perchè furono lodatissime nel tempo in cui vennero esposte al giudizio del pubblico nelle sale delle Veneta Accademia. – La Provincia del Friuli e la Preghiera, modelli in gesso di Antonio Marignani, stanno pure esposte, e come in tutte le di lui opere si distingue l'autore per la diligenza dell'esecuzione.

Come regina sul suo trono sta in mezzo della seconda sala la Riconoscenza, statua in marmo di Luigi Minisini. Quella fanciulla che colla destra dolcemente tesa stringe nella sinistra una corona di sempreviví, col capo dolcemente inclinato esprime così la riconoscenza da fare comprendere ad ognuno il soggetto; non ha di nudo che la testa e le braccia, il restante del corpo avvolto in un lenzuolo così egregiamente piegato che lascia trasparire le sottoposte membra palpitanti di vita. Guardata da tutti i punti ti presenta sempre linee armoniche di contorni, e la luce che dall'alto le piove fa vedere su tutta la persona masse di pieghe così vere, così fluenti, da credere perfino impossibile sieno tratte dal marmo. – Il concetto, l'esecuzione, l'espressione non potrebbero essere migliori, per cui non temiamo di proclamarla una statua perfetta.

Il modo con cui furono disposti gli oggetti raccolti dà l'idea d'una cosa improvvisata, per cui ai ritratti vanno commisti quadri di paesaggio, di prospettive in modo da generare un poco di confusione. – Quadri di composizione non ve ne sono. Di figura vi sono alcuni ritratti del Pagliarini molto bene disegnati, di magico effetto, ottenuto con infinita diligenza. Quel ritratto d'uomo, grande al vero, che riceve lume dalla finestra a cui s'appoggia col dorso, nel mentre a primo tratto sorprende, sotto l'osservazione prolungata produce così come senso di stanchezza, causata non v'ha dubbio dal grande contrasto di tono fra le tinte fredde dell'aria, e le caldissime della testa.

Sono da commendarsi alcuni ritratti ad oglio di Giuseppe Malignani per la dolcezza dell'effetto, per buon impasto di colore, per diligente e nello stesso tempo abbastanza franca condotta. – Un ritratto di vecchia che prega eseguito sul cadavere da Fausto Antonioli ci parve molto bene dipinto, come ci piacquero due prospettive del medesimo per buon effetto e modo franco di trattare il pennello.

Fra i paesaggi quelli del nob. Valentinis ci piacquero assai per le bellissime arie e la diligente esecuzione. – E così ci piacque quello del nob. Caratti, il Tramonto del sig. Marcotti, e quelli della signora Costanza Antivari, i quali tutti sembrano fatti da artisti e non da dilettanti. È veramente da consolarsi con questi ricchi signori perchè bene impiegavano il tempo che altri forse consuma in ozii ingloriosi.

Restammo sorpresi del Cristo agonizzante, intaglio del Marignani, perchè ci parve veramente un capolavoro d'intelligenza e d'esecuzione.

Finalmente ammirammo quattro ritratti ad oglio sul *talco* del Giuseppini per la finitezza del lavoro, per la freschezza del colore e facilissimo impasto. Dopo d'aver veduto il suo Diluvio dobbiamo comprendere quanto dispiacesse al Giuseppini il non poter esporre qualche lavoro di maggior importanza.

Merita poi onorevolmente ricordato anche il sig. G. B. Braida per la sua Tamar, la quale benchè tratta da una stampa di Vernet, ha il suo merito per buon impasto e diligente esecuzione.

Il Santi, orefice, espose una coppa a cesello in argento dorato di bellissima fattura. – Viddimo

e che lo stesso marito, come amico di casa, avrà fatto sedere ogni giorno al suo desco, questa donna sarà colpevole di un orrendo misfatto; e suo marito ha sopra di essa il diritto di vita e di morte! Ma se questo marito l'inganna, dilapida la sua sostanza e quella de' figli per una magra danzante che fa i suoi scambietti sopra de' mucchi di Napoleoni, che accende il lume con dei biglietti di banco, se conduce in trionfo nel suo cocchio quest'amanza insolente, se getta al suo collo preziose collane, se passa ne' suoi diti anelli di brillanti, se faccia risplendere nel suo braccio impasticciato di bianco i monili della moglie che ei lascia solinga nella sua casa contando le ore piangendo sovra la culla del suo nato, soffrendo le umilianti minaccie dei creditori, le melate parole degli uscieri, queste son cose naturalissime contro cui nulla ci ha a ridire. Ebbene, io chiedo, quali saranno i diritti di questa donna, di questa madre, contro di questo marito che ha violato i suoi giuramenti, di questo padre snaturato che ha derubato i suoi figli?

Il dirlo è vergogna! Pure è così: la donna che tradisce la fede giurata per folle passione arrischia la vita, mentre il marito che abbandona, che ruba, che umilia e tortura con vili oltraggi, con milli insulti, e della cui infamia solo i domestici muri sono testimonii, questo marito, dico, non ha nulla a temere dall'umana giustizia. Egli usa dei suoi legittimi diritti. Non bisogna dunque sorprendersi se la donna trattata da schiava ricorre all'inganno ed al tradimento. Queste sono le armi degli schiavi e dei deboli oppressi. – Il negro ajuta ad uccidere suo padre, china sorridendo le spalle allo staffile del suo padrone, egli stesso, talvolta, flagella col sangue freddo del carnefice il proprio figlio; ma sei mesi dopo la greggia del padrone è colpita da epidemia; un anno dopo il fuoco distrugge le canne di zucchero della piantagione; cinque anni dopo una serpe striscia innosservata fino nella culla della figlia del padrone, la stringe colle aggiacciate sue spire, e la morde innestando nel di lei sangue un veleno che in pochi secondi la trae a morte.

Le donne non usano siffatte vendette, ma una ne hanno in loro potere non meno terribile di queste, grazie alla nostra vanità, quella passione che si alletta anco nelle anime più chiuse all'amore. Nel *cuore dell'uomo* la sola vanità è gelosa, poichè l'amore è credulo e fiducioso.

Nel destino dell'uomo e della donna nulla è diviso con equità, perchè per questa la seduzione è un disonore, per quello un trionfo, un successo che lo fa segno di invidia.

Una giovane s'abbandona alle irresistibili seduzioni dell'amore, ella è povera, orfana, senza protezione, senza consigli. Nel mezzo dei suoi sogni dorati, del tremito del suo cuore palpitante, come l'uccelletto che per la prima volta pone il capo fuori del nido, vede un giovane ozioso che ha bisogno di distrarsi. Quest'uomo non è uno sciocco, conosce il mondo, e sa che non arrischia che di perdere un po' di tempo, mentre questa giovane il di cui volto arrossisse al di lui sguardo, i di cui occhi si velano e si rivolgono altrove, la cui mano trema, le cui labbra balbettano in rispondergli, va a perdere per l'obblio e la menzogna d'un'ora l'intera sua vita, il suo avvenire, l'onore, la stima di tutti. Ebbene! la voce di quest'uomo promette a questa giovane un avvenire di felicità e d'amore, ed egli mentisce; finge di soffrire per essa e mentisce; per amore, per follia e forse per pietà questa povera creatura soccombe due giorni dopo l'amante è scomparso. Quest'uomo è un don Giovanni che si fa una lista di tutte le fanciulle tradite per farsi merito appo il mondo. – La giovane è divenuta madre, essa teme della vergogna, dell'abbandono, del disprezzo e della pietra che ognuno le getterà; ella è pazza. Abbraccia il figlio e su lui versa lagrime di sangue, lo stringe, l'uccido... Ella è una infanticida; ella è colpevole del più gran delitto di cui una donna possa farsi rea, ella deve morire, la legge la condanna, la mannaja del carnefice ne adempie la tremenda vendetta della giustizia. – *Va bene!*

Ma quest'uomo che ha ucciso anch'egli suo figlio, questo complice, questo provocatore del delitto, questo vero colpevole perchè non si punisce? Ognuno lo guarda, sorride, e si dice all'orecchio: Questo è un bravo scapestrato, un Richelieu!

Si può esser certi che vi hanno più mogli che amano i loro mariti di quello che mariti che amino le loro mogli. Nell'uomo l'amore non vive so non di pericoli, di ostacoli, e di desiderii. Quando l'amante può entrare liberamente per la porta invece di entrare di soppiatto per la finestra nella camera della sua innamorata, quando non ha muraglie da scalare, scale di seta da lanciare, quando ha veduto l'angelo de' suoi sonni chiudere in una cuffia da notte le anella de' suoi capelli, sorvegliare l'arrosto, saldare il conto alla lavandaja, può ben amare in essa la madre dei suoi figli, ma questa donna non è più la sua amante. Il sogno è svanito di faccia alla realtà, il desiderio è passato; l'uomo è incostante. Il cuore della donna si espande, la sua affezione sotto i baci ingrandisce, quello dell'uomo si stanca e si agghiaccia in questa dolce prova; egli non ama ardentemente che l'amore che sente e che pur fugge dalle sue labbra.

Egli rischia la vita per afferrare il frutto proibito, e quando la sua mano lo stringe, lo rigetta sdegnosamente.

LA PRIMA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN UDINE

In diverse Città di Provincia del Lombardo Veneto hanno luogo annualmente pubbliche mostre di oggetti d'Arte, e quelle di Bergamo, sede del-

(CORRISPONDENZA)

Ad un Maestro — *Un po' di meno tuono, sig. Maestro! Se vi innalzate fino alle nuvole come faremo noi piccini che camminiamo terra terra a far giungere fino a voi il nostro pigolio?* —

„ *Mantica eresse un Teatro nel suo luogo della Racchetta sulla piazza del Duomo* “ *avete detto, e noi abbiamo negato* che la Racchetta fosse sulla piazza del Duomo. *Che il sito dove si teneva il gioco alla palla colla racchetta, e che così denominavasi fosse in Rauscedo risulta indubitato da varii documenti successivi d'acquisto, e da una perizia posseduta dal sig. Gio. Batt. Ballico, atti che rimontano al 1735, e che si riferiscono a un'epoca anteriore. Che questo sito servisse a rappresentazioni teatrali troverete molti vecchi che ve lo diranno, non solo* per referta *ma per aver assistito agl'ultimi aneliti della vita teatrale di quel sito poi convertito in abitazione. Vi citiamo, fra molti, Giovanni Ballis abitante in Rauscedo. La Racchetta sopravvisse al Teatro acquistato dal Patriarca Delfino fino alla fine dello scorso secolo; il brano degli annali che citate non dicono affatto che la Racchetta fosse sulla piazza del Duomo. Avete confuso le idee, caro sig. Maestro, per aver ignorato l'esistenza di un terzo Teatro. (Se non sarete buono, ve ne faremo comparire un quarto sulla Piazza del Liceo!).*

Quanto al Mauro la lapide posta in occasione del ristauro 1794 sopra la porta d'ingresso alla platea, distrutta nel ristauro Borsato 1828, diceva „ Mauro Architetto veneto e pittore egregio.“ Ognuno vede che l'architetto è il titolo principale. Se non vi basterà, di fronte alla partita amministrativa del Teatro (bella prova storica per chi conosce da chi e come si tenessero quei registri!) vi citeremo testimonii viventi che hanno conosciuto il Mauro e hanno conversato con lui, chè alla fin fine non è un fatto che si avvolga nel bujo degli antichi tempi. Canova dipinse, e Giulio Romano disegnò il palazzo del Te, nè perciò architetto diciamo questo, nè quello pittore.

Sul particolare del Patriarca Delfino siamo in vero rimasti esterrefatti della vostra erudizione! Che voi, sig. Maestro, abbiate ignorato che la Bolla „ injuncta nobis *“ non fu accettata dalla Repubblica veneta, che Venezia rimandò il Nunzio, richiamò da Roma l'Ambasciatore, minacciò Ancona con navi, e la divisione del Patriarcato non divenne un fatto compiuto che nel 1769 per l'accordo delle tre potenze Austria, Venezia e Roma, è sorprendente in verità per un Maestro di storia.*

Sapete leggere, sig. Maestro? Aprite le storie dell'anno 1769, ovvero parlatene al sig. Murero, redattore responsabile dell' Annotatore, *egli che stampa l'Almanacco Ecclesiastico, vi segnerà col dito a carte 5* — Daniele Cardinale Delfino veneto 1734–96.° Patriarca ed ultimo — Primo Arcivescovo *Bartolomeo Gradenigo veneto.*

Se nella vostra purissima fonte si alimentano dei granchi, perchè sarà a noi interdetto il pescarli? Abbiamo ammirato però la destrezza di far tanto strepito per sostenere le inesattezze antiche che poco importavano, per distrarre l'attenzione dalle osservazioni sulla storia contemporanea, dove si celava ben altro che ignoranza.

In questa vi riconosciamo maestro, non nella storia.

Cronaca dei Comuni

Una Commissione composta dei signori R. Delegato Cav. Nadherny, Conte Della Torre, Podestà di Udine, Duodo ingegnere in capo, Nob. Antonio Braschi aggiunto delegatizio, R. Medico Provinciale e signor Vidoni perito agrimensore si recò in Fagagna, S. Daniele e Comuni contermini per esaminare le località a fine di dare un definitivo indirizzo al progetto del Ledra. La visita de' luoghi e il minuto esame del progetto raddoppiarono, se fosse stato mai possibile, la buona volontà di quei signori, e noi abbiamo oggi una fondata speranza che tale importante lavoro provinciale sarà inaugurato sotto il patrocinio del Cav. Nadherny. Questo lavoro, se si potesse cominciarlo tra qualche mese, sarebbe una vera provvidenza poichè da esso molti riceverebbero il pane in un'annata che minaccia di essere infausta pel poverello.

— L'Eccelso Ministero del commercio ha trovato di conferire al sig. Girolamo Asti di Spilimbergo un privilegio esclusivo per anni sei per l'invenzione d'una macchina per incannare, torcere e filare la seta, e di cui noi pure abbiamo parlato in altro numero di questo giornale.

Cose Urbane

In seguito a veneratissima Sovrana Risoluzione venne istituito pel Regno Lombardo-Veneto un Corpo di Guardie Militari di Polizia pel disimpegno del servigio politico nei Capi-Luoghi di Provincia.

Col giorno 8 corrente entreranno le dette Guardie nell'esercizio delle loro funzioni anche in questa Città; del che si previene il Pubblico a sua notizia non senza soggiungere, che rivestite del carattere Militare sono esse regolate dalle stesse discipline, cogli inerenti diritti, godendo pure in servigio le prerogative dovute alle Sentinelle.

Ogni offesa quindi, e ogni opposizione alle Guardie stesse nel presente stato eccezionale andrebbero punite a tenore delle Leggi Militari.

— L'Eccelsa I. R. Luogotenenza con sua determinazione 11 corrente N. 16542 ha nominato *Francesco Mercanti* al carico di Verificatore del bollo ai pesi e misure pel Circondario di Udine formato dalla Città e Distretto di Udine e degli altri Distretti di Codroipo, Latisana, Palma, S. Daniele, Gemona, e Tarcento, il quale a datare dal primo Agosto p. v. intraprenderà il disimpegno delle relative sue funzioni a termini del prescritto dall'Italico Decreto 29 Gennajo 1811 e successive disposizioni di massima.

Ciò si pubblica a regola generale di chiunque potesse averne interesse, avvertendo che come locale di esercizio è ritenuto quello ad uso di bilanciajo posto in Città Contrada S. Tommaso al Civico N. 471.

— Oltre ad una generosa offerta fatta a favore degli incendiati di Colloredo di Prato dagli Institutori, e dagli Alunni di questo I. R. Ginnasio Liceale, quei giovanetti aspiranti ai premii ebbero il felice pensiero di rinunciarvi, purchè l'importo in danaro venga rivolto al medesimo pio scopo.

Questo tratto di buon cuore, che fu accolto con plauso dalla I. R. Delegazione Provinciale, perchè la compassione verso i miseri in sì teneri cuori è un segno di nobile sentire, ed un elemento di educazione civile e cristiana, viene portata a comune notizia d'ordine della stessa I. R. Delegazione.

— Con deliberazione 24 luglio l'I. R. Luogotenenza veneta ha confermata, in via provvisoria, la nomina del dottor Pietro Campiutti in Assessore municipale della R. città di Udine.

— Nei giorni 14 e 15 corrente avranno luogo le *corse dei fantini* colle discipline usate nei passati anni.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano.*

Udine Tipografia Vendrame — Camillo dott. Giussani *editore e redattore responsabile*